

Il presidente ha presentato al Congresso il piano per dare l'assistenza a tutti. Oggi un cittadino Usa su sette ne è privo e per gli altri è sempre a rischio

L'attuale sistema il più iniquo e costoso. La nuova ricetta della Casa Bianca punta su stimoli di mercato e controlli federali senza prendere di petto le assicurazioni

Clinton manda l'America in corsia

Storica riforma sanitaria tra pochi entusiasmi e molte riserve

Ieri notte (quando in Italia già era quasi l'alba) Bill Clinton ha presentato al Congresso ed al paese il suo piano per la riforma del sistema sanitario. Storico l'obiettivo: garantire agli americani un'assistenza «universale e stabile». Per raggiungerlo il presidente Usa punta su un delicato e complesso intreccio di «stimoli di mercato» e controlli governativi. E su conti che molti definiscono «pure fantasie».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Aveva di fronte a sé molti nemici, Bill Clinton, quando ieri notte ha infine solennemente presentato - negli austeri scenari di Capitol Hill e sotto gli occhi delle telecamere di tutte le reti - il suo a lungo preannunciato piano per la riforma della salute: eserciti di lobbisti addestrati alla guerra di guerriglia nella fitta giungla degli interessi settoriali, congressisti d'opposizione e di maggioranza più che mai in attesa d'una opportunità d'agguato, schiere di professionisti del commento pronti ad una cinica vivisezione delle sue proposte. Ma era in realtà lo specchio, ancora una volta, lo strumento più atto a rivelare le sinistre sembianze del più infido e pericoloso dei suoi avversari: quelle, a Clinton presumibilmente assai familiari, dell'attuale presidente degli Stati Uniti. O meglio, fu di metafora: quelle delle persistenti ambiguità e delle croniche debolezze del «clintonismo», l'indebitata d'una immagine che, insieme rutilante e vaga, pare incapace di muovere le menti ed i cuori degli americani.

Una prova? Ieri, alla vigilia dello «storico discorso», un'inchiesta commissionata dalla New York Times e dalla Cbs,



ha esposto la realtà d'un paese che in larghissima maggioranza - l'83 per cento - agogna ad una riforma del sistema sanitario. E che, per ottenerla, è anche disposto (61 per cento) a pagare più tasse. Ma che solo in misura assai inferiore - 45 per cento, contro un 41 per cento di ultrapessimisti - ritiene Bill Clinton in grado di «preparare una riforma significativa». Perché tanto scetticismo? La risposta va in parte ovviamente cercata nelle cifre che, lo scorso novembre, hanno fotografato la fragilità del mandato clintoniano. Ovvero: in quel 43 per cento del voto popolare che, in un fiorire d'ingenui od artefatti entusiasmi, regalò a Clinton un «trionfo quantitativo della previsione catastrofista di Michael Dukakis. Ma non v'è dubbio che, su questa già traballante base, Clinton ha poi saputo da par suo edificare il castello di carte d'uno stile di governo fatto di molte idee - anzi di tutte le idee, come dicono i suoi detrattori - ma di nessuna riconoscibile strategia. Qualcosa insomma che, pur alimentato da un vulcanico attivismo, raramente ha saputo fino ad oggi offrire al paese i termini d'una chiara battaglia politica. E che ha finito, anzi, per creare più attese che rispo-

Com'è. Fino a ieri gli Stati ed il governo federale garantivano assistenza medica soltanto ai poveri (attraverso il Medicaid) ed agli anziani (attraverso il Medicare). Tutti gli altri americani - dovevano procurarsi un'assicurazione attraverso il proprio datore di lavoro, o privatamente (costo medio: 6800 dollari all'anno per famiglia). Un settimo della popolazione americana (37 milioni di abitanti) è attualmente priva di qualunque forma di assistenza medica. Comunissimo il caso di malati cronici rifiutati, per scarsa remuneratività, dalle compagnie di assicurazione. Come sarà. Dal '97 tutti gli americani, grazie al piano Clinton, avranno il diritto di partecipare alle Health

LA SCHEDA

Il progetto costerà 300 miliardi di dollari

Alliances, formate da cartelli di imprenditori o dagli stati. E tali Alliances contratteranno con le compagnie di assicurazioni: pacchetti assistenziali eguali o superiori a quelli attualmente mediamente goduti da chi ha assistenza medica. L'80 per cento della polizza sarà a carico dei datori di lavoro, il 20 dei lavoratori. Gli Stati paghe-

ranno per disoccupati e meno abbienti. La copertura nazionaria (costo previsto 300 miliardi di dollari) verrà garantita attraverso nuove tasse sulle sigarette e (forse) le bevande alcoliche. Ma soprattutto attraverso risparmi sul Medicaid e Medicare. I dubbi. Molti ritengono che la parte contabile del piano - quella che, appunto, riguarda gli ipotetici risparmi sui programmi già esistenti - sia inattendibile. Altri temono che l'obbligatorietà dell'assicurazione medica provochi un duro contraccolpo sull'occupazione nelle piccole imprese. Ovvero perplessità anche tra i lavoratori che oggi già sono assicurati al 100 per cento dalle proprie aziende. E che, stando al piano di Clinton, dovrebbero ora sobbarcarsi il 20 per cento degli oneri.

lettere

«Impegnamoci per diffondere l'Unità della domenica»

Caro direttore, mi congratulo con te per il discorso di Bologna, giustamente incentrato sul nostro giornale, l'Unità. Non era la prima volta che intervenivi sull'argomento, ma in questo caso nelle tue parole vi era, se possibile, ancora più passione ed entusiasmo che mi auguro siano recepiti e fatti propri dai moltissimi compagni che ti applaudivano e dalle rispettive Unità di base. Dico questo perché so che se ciascuno di noi farà la propria parte, la diffusione dell'Unità può essere significativamente ampliata perché (lo dico anche da diffusore domenicale) sento un ritrovato interesse da parte della gente, tra cui molte sono le donne ed ex lettori, che però difficilmente si recano in edicola, vuoi per scarsa abitudine o per l'età avanzata, vuoi perché affaccendate nei lavori domestici. Fare la propria parte non significa in questo caso sottoporsi a immuni fatiche, ma semplicemente dare un'ora ogni domenica (magari a turno con altri compagni), per la consegna a domicilio di questo importante strumento di informazione che, tra l'altro, molti ex lettori troverebbero notevolmente migliorato nella forma e nella sostanza. So che vi sono compagni che considerano la diffusione un modo superato di fare politica, ma mi permetto di dire che sbagliano se pensano che questa esperienza di contatto politico e umano non sia utile ed efficace. Ne sanno qualcosa, ad esempio, le meravigliose compagne Marta e Manna (gagliardette ultratrentenni) alle quali voglio rendere omaggio e chiedere scusa se ho moltiplicato la loro età, e i poco più che ventenni compagni Jacopo e Atef, accomunati tutti dalla medesima consapevolezza ed entusiasmo.

Ing. Ugo Balbo Roma

«Cambiamo le regole degli scrutatori elettorali»

Caro direttore, i mass media danno grande risalto alla politica che cambia, al nuovo che avanza, agli eterni dibattiti sulle nuove regole elettorali, alle alleanze tra questo e quel soggetto politico (o tra singoli esponenti) e poco ci dicono, invece (perché forse c'è poco da dire) sui contenuti, sulle idee, sui programmi. Insomma, anche parte di quello che appare il nuovo - continua ad essere lontano dalle esigenze reali dei cittadini. Chi scrive è un giovane di 21 anni che ritiene di interpretare il pensiero di migliaia di giovani con la seguente proposta. Il cambiamento delle norme che regolano un meccanismo di scrutatori elettorali. È un fenomeno che si presenta ad ogni tornata elettorale, con qualsiasi sistema esse si tengano: succede che ogni volta tantissimi giovani, studenti o disoccupati, sperano di entrare a far parte dei seggi elettorali, per avere una boccata d'ossigeno e qualche lira nelle loro tasche sempre vuote, invece quell'incarico viene spesso ricoperto da persone che hanno superato la soglia degli «antati», liberi professionisti o dipendenti di enti pubblici e privati. Perché non prevedere che gli elenchi dai quali vengono sorteggiati gli scrutatori siano composti esclusivamente da giovani disoccupati che abbiano un'età compresa tra i 18 ed i 29 anni, ovviamente con almeno la licenza di scuola elementare? Il giorno dell'insediamento, poi, se ci sono degli assenti, perché non ritenerli sorteggiando tra i presenti che abbiano gli stessi requisiti? Ricordo che l'attuale normativa prevede degli elenchi composti da elettori tra i 18 e i 70 anni, e per il reintegro la regola è «il più anziano ed il più giovane tra i presenti».

Maurizio Zavaglia Manna di Giolosa J. (Reggio Calabria)

«L'Alta velocità delle F.S. privilegio per pochi»

Cara Unità, per l'Alta velocità sono in ballo 30-35 mila miliardi (chissà quanti saranno alla fine), da destinare a poche linee già privilegiate, per un servizio che sarà appannaggio di pochissimi. Infatti, è prevedibile un ridottissimo numero di utenti regolari. Certo ci saranno poi gli «irregolari», quelli cioè che una volta nella vita vorranno provare - pagandola salata - l'emozione dell'A.V. E con ciò Milano-Roma richiederà solo 3 ore invece delle 4-4,20 attuali. Che differenza! Come non spendere a cuor leggero oltre 30 mila miliardi per un così luminoso obiettivo? Naturalmente la giustificazione - o meglio il trucco - sta nel sostenere che in questo modo si apriranno cantieri e si creeranno posti di lavoro, ma soprattutto a beneficio delle solite Cogefar Impresit, Lodigiani, Grassetto, Vianini, ecc., che sono le grandi qualificate per lavori di queste dimensioni, e comunque in aree concentrate vicino a città importanti. È evidente invece, che mettendo mano con quei soldi ad una seria manutenzione ed al miglioramento delle linee esistenti (tutte le linee esistenti), si creerebbero certamente almeno altrettanti posti di lavoro in cui i seguenti vantaggi: niente grandi imprese che hanno sempre dominato il mercato e spesso sono compromesse con Tangentopoli. Lavoro ad imprese medio-piccole specializzate. Lavoro diffuso su tutto il territorio nazionale. Risultato finale: riduzione dei tempi di percorrenza; efficienza generale dei servizi

Rettilifica

Dall'avvocata Mariangela Viglino, in Torino, abbiamo ricevuto - ai sensi di legge - la seguente richiesta di rettifica: «Non corrisponde al vero quanto affermato nell'articolo dal titolo "Libertini al lavoro fino alla fine" pubblicato in data 8 agosto 1993 a firma Paolo Branca, nella parte in cui si legge che "Scalfaro ha avuto un breve colloquio con la vedova di Libertini, Giuliana, e con la figlia dodicenne Cristina", in quanto le suddette persone non sono né la moglie né la figlia del compianto sen. Libertini che non ha mai avuto figli ed era sposato con la sig.ra Francesca Romana Libertini a richiesta della quale viene pubblicata la presente rettifica».

LA STORIA

Centinaia di agenti omosessuali si raccontano in un libro scritto da un giovane ex ufficiale e denunciano stress discriminazione sul lavoro aggressioni fisiche da parte di colleghi e superiori

LONDRA. Centinaia di poliziotti omosessuali, uomini e donne, hanno raccontato le loro esperienze sul posto di lavoro e nella vita privata ad un ex ufficiale di Scotland Yard, lui pure gay, che ha raccolto cinquantatré testimonianze in un libro presentato l'altra sera all'Institute of Contemporary Art. Fra i presenti non c'erano solo giornalisti, ma anche diversi ufficiali ed ispettori di polizia, mischiati a rappresentanti del mondo politico e delle principali organizzazioni gay inglesi. È la prima pubblicazione nel mondo di questo tipo. Il titolo del libro «Coming Out of the Blue», forse appropriatamente, ha un triplice senso. Da una parte significa «presentarsi come omosessuali in divisa» (quella dei poliziotti inglesi è di colore blu); dall'altra esprime la volontà di uscire da uno stato di depressione (blue) ed infine, in senso idiomatico, il titolo vuol dire: «come una folgore a ciel sereno». L'autore si chiama Marc Burke, ha ventinove anni ed è nato a Londra. Si presenta in maniera stereotipata, ma solo perché è il tipico «bel poliziotto» che si vede nei film di Hollywood. Sembra un incrocio fra Richard Gere e Schwarzenegger. Milioni di persone hanno già imparato a conoscerlo o dai telegiornali o dalle decine di interviste che ha dato alla stampa siccome l'argomento del libro è diventato subito una cause célèbre. Bur-



Quattro agenti per le strade di Londra: in questi giorni è uscito un libro di interviste sugli omosessuali nella polizia inglese. Sopra un ospedale americano.

«La mia doppia vita impossibile» Si confessa il poliziotto gay inglese

ALFIO BERNABEI

ne entrò nei ranghi di Scotland Yard nel 1982. Dopo quattro anni di servizio chiese di uscire per seguire un corso universitario. Il tema della sua ricerca presso la Essex University è stato: «Gli omosessuali nella polizia» e la sua tesi sull'argomento gli ha valso un diploma. Il libro (Editore Casell, Londra) è basato in parte sulla ricerca accademica, ma principalmente sulle «confessioni». Sapevi di essere gay quando ti sei arruolato nella polizia? Sapevo che mi sentivo attratto verso altri uomini. Ma ero ancora in una fase in cui cercavo di venire a patti con la mia identità. Non ho visto il motivo di rinunciare per questo ad una carriera che mi interessava. Non mi pareva che le due cose potessero scontrarsi. Me ne resi conto solo dopo alcuni anni. Mi confidai con due colleghi di lavoro. Quando mi venne offerto l'opportunità di seguire un corso universitario accettai perché ero ormai certo che stavo per andare incontro a molti dei problemi che altri poliziotti gay hanno dovuto affrontare. Per esempio? Principalmente quello di dover vivere una doppia vita. Ma nella gamma delle testimonianze che ho raccolto c'è di tutto: ostacoli alla promozione, discriminazione sul lavoro, attacchi alla persona, dan-

ni alla proprietà, stress, suicidio. Eppure mentre nell'esercito inglese l'omosessualità è illegale, nei corpi di polizia non lo è. È vero, ma «venire fuori», cioè rivelare la propria identità gay nella polizia rimane un problema difficilissimo. Avrei dovuto dire: «doppia-doppia vita». Perché quando il poliziotto è in uniforme ha paura di essere identificato come gay e si nasconde dietro un comportamento macho. Quando è in borghese e va nei posti gay deve nascondersi ancora una volta perché non si sente libero di rivelare la sua professione, dire chi è, quello che fa. Sai cosa mi ha detto uno? Essere gay nella polizia è come appartenere a due famiglie che non se la intendono fra di loro. O come essere sposati e vivere nella stessa casa con la madre e la suocera, con un po' di polvere in mezzo a loro. Il 53% dei poliziotti gay che ho intervistati vivono questo tipo di doppia-doppia vita. E la discriminazione sul lavoro? Non dovrebbe esistere, ma c'è. Si ha paura di una carriera troncata. Ho incontrato il caso di una donna poliziotto lesbica, dedicata alla sua carriera, che per evitare ogni sospetto durante un colloquio coi suoi superiori ha mentalmente e deliberatamente scelto quello con cui andare a letto in modo che questo poi facesse sapere la cosa agli altri e mettere una pietra su possibili voci su di lei. Hai parlato di casi di attacchi fisici contro poliziotti gay da parte di colleghi. Sì, anche botte e veri e propri assalti, generalmente da parte di coloro che si sentono in qualche modo vulnerabili davanti alla vicinanza con un gay e reagiscono con la violenza. Ho anche raccolto l'esempio del tentato omicidio di un poliziotto gay e del suo peggio. Com'è avvenuto? Hanno tagliato dei cavi nella loro macchina per farli andare fuori strada e ci sono riusciti anche se non è avvenuto il peggio. Come hai avuto il coraggio di scrivere un libro come questo e che cosa speravi di ottenere? Molte cose hanno cominciato a cambiare mentre scrivevo la

gina venne poi anche dato spazio alla famosa lettera di quel poliziotto gay in cui diceva che dopo essere venuto fuori aveva ricevuto molte proposte da altri poliziotti, diversi anche sposati, contenti di andare a letto con lui.

Ed il principale obiettivo del libro quale sarebbe? Spero che venga letto in tutte le stazioni di polizia e che porti più vicino il momento in cui i poliziotti gay possano vivere apertamente la loro identità sessuale ed essere giudicati solo sulle basi della qualità del loro lavoro. Questo a sua volta dovrebbe anche accelerare i tempi per mettere fine alle ripercussioni negative su promozioni e quindi sulle carriere, sugli stipendi.

Sei ancora un ufficiale di Scotland Yard? No, dopo cinque anni e mezzo mi sono tolto la divisa. Però ora i tempi sono migliori per il gay o la donna lesbica che vogliono arruolarsi. Dall'anno scorso nel corpo di polizia è entrato in vigore il regolamento cosiddetto «uguale opportunità» che proibisce la discriminazione per motivi di orientamento sessuale. Alcuni mesi fa il capo di Scotland Yard ha detto che nella polizia non c'è posto per la persona che si sente anti-gay. Da quest'anno fra l'altro l'addestramento per diventare poliziotto comporta incontri faccia a faccia e discussioni coi rappresentanti delle organizzazioni omosessuali e ci sono ufficiali di polizia apertamente riconosciuti come gay ai quali vengono affidati anche compiti molto specifici. So per esempio di un caso recente in cui un omosessuale è morto in un incidente stradale e il capo della stazione di polizia ha scelto un ufficiale gay per andare ad avvertire il suo partner della disgrazia pensando che fosse la cosa più giusta da fare.